Approfondito dibattito al convegno di Firenze

Il ruolo delle assemblee elettive nel controllo e nel governo dell'economia

Analisi e proposte per un nuovo modello istituzionale - Botta e risposta con i giornalisti - Il rilancio della programmazione su basi diverse da quelle del passato - L'intervento di Napolitano e le conclusioni di Ingrao

Dal nostro inviato

FIRENZE, 27

Anche un avvenimento certamente «anomalo» rispetto a quanto solitamente accade in questi casi è servito a dare il senso dell'attenzione e dell'interesse maturati attorno al dibattito sulle assemblee elettive e gli organismi pubblici nella economia. Dopo una giornata di colpevole disattenzione, oggi i rappresentanti della stampa hanno fatto quasi da comprimari: prima, in mattinata con un lungo «interrogatorio» cui hanno sottoposto i relatori su aspetti essenziali della discussione (toccando anche questioni di più generale prospettiva politica); poi a fine mattinata, con una sorta di botta e risposta in diretta, tra relatori e giornalisti, nel salone dei Congressi, davanti al pubblico presente alla discussione. La puntualizzazione che ne è venuta, cui si è accompagnato un dibattito a voci molteplici (da Bassetti, ex presidente dc della giunta lombarda, al vice segretario delle ACLI, Rosati, al segretario confederale della CGIL, Forni, ai compagni Napolitano e Andriani) ha definito chiaramente il senso del convegno. Già del resto in mattinata, nel lungo incontro con la stampa, le caratteristiche di questa iniziativa erano state definite con chiarezza: nel vivo di una crisi politica ed economica la cui soluzione è strettamente connessa al mutamento del quadro politico, ciò che il convegno di Firenze intende offrire è un contributo di analisi e di proposte per la definizione di un nuovo modello istituzionale. E questa definizione che ha impegnato qui a Firenze lo schieramento di sinistra — è stato detto stamane — può con molta probabilità non restare, in un prossimo futuro, un fatto puramente «accademico», ma potrà anche doversi tradurre in precise scelte di programma di governo. Proprio rispondendo ad alcune domande dei giornalisti, è stato chiarito (da Ingrao, innanzitutto e, per altro verso, da Merlini e dal socialista Amato) che la stessa analisi portata a questo convegno è importante, non solo perché serve a cogliere chiaramente come si sono determinati i processi i cui effetti vengono scontati oggi; ma perché già sul terreno della analisi si sono registrati significativi avvicinamenti con una serie di aperte riflessioni autocritiche. Mazzocchi, consigliere economico di Zaccagnini, ha rilevato che *«la DC non ha mai fatto di queste riflessioni»*, né ha sedi o strumenti per farle, e ha rivendicato proprio ad uno come lui, che ha vissuto *dall'interno* certi processi, la capacità di meglio analizzarli e descriverli.

Sulla base di questo sfondo, che ha registrato, dunque, larghi punti unitari, ecco allora che il dibattito è servito alla definizione di quella che Ingrao ha chiamato una *«tematica di proposte sul modo in cui le assemblee elettive possono esercitare una funzione di governo, di controllo della economia»*. Ma il dibattito e le indicazioni non si fermano a quella che è stata definita la *«progettazione istituzionale»*. Dicono qualche cosa di più: dicono che per riportare alle assemblee elettive una funzione di controllo sull'economia è necessario un processo di «riconversione» dei soggetti politici (dal Parlamento alle assemblee elettive, alle Regioni); quindi, la proposta avanzata a Firenze indica innanzitutto un processo *dinamico*, non *statico*. Un Parlamento diversamente organizzato, in modo che divenga realmente punto di riferimento e centro unificante di una volontà di chiara direzione politica, un esecutivo coeso e funzionante, un controllo reale su tutti gli strumenti pubblici di intervento nella economia (dalle Partecipazioni statali al sistema creditizio), un rapporto nuovo tra Parlamento, esecutivo, assemblee elettive locali: sono questi i punti di un processo «dinamico» di cambiamento, mancando il quale la richiesta di un intervento diretto delle assemblee elettive nella direzione della economia resterà una «utopia» (e questo del resto spiega perché in alcuni interventi c'è stata qualche perplessità che le assemblee elettive *così come sono oggi* possano realmente svolgere un ruolo di direzione nella economia).

Decentramento e pluralismo

Ma si tratta ancora di una prima enunciazione, perché altre questioni sono strettamente collegate a quel processo «dinamico» di cambiamento chiamando in causa anche partiti e sindacati. Alcune considerazioni sono state svolte a questo proposito da Bassetti. L'ex presidente della giunta lombarda parte da una constatazione: la nostra economia non ha alcun rapporto con gli «ambiti» nei quali si esercita il controllo da parte delle assemblee elettive. Ma questo rapporto non lo si stabilisce attraverso la Gazzetta Ufficiale o le leggi; è un problema squisitamente politico collegato ai temi dell'autogoverno, del decentramento reale, del pluralismo. Temi, questi, sostiene Bassetti, che devono essere affrontati «chiunque sia al potere». Per Bassetti la alternativa (e analoga è la alternativa per Rosati) è tra il puntare sul consenso più largo, appunto, attraverso l'autogoverno, il decentramento, il pluralismo, e il puntare sul *potere* per riaggregare il consenso (e in questo caso, egli dice, ritorneranno a galla i «riformismi», i «tecnicismi», le «maggioranze ristrette»). Secondo Bassetti, che si richiama ad esperienze quali i comitati di quartiere, la società italiana ha ha già scelto la strada che intende seguire, cioè la prima; i sindacati sono ancora incerti; i partiti invece non hanno «scelto affatto». Per Bassetti gli stessi partiti devono sentirsi sollecitati da questa nuova situazione a «rinnovarsi» stabilendo essi per primi un rapporto «pluralistico», «articolato», «democratico», con la società.

Il compagno Napolitano, della direzione del PCI, rileva l'importanza del convegno nel fatto che per lunghi anni all'impegno posto dalle forze di sinistra nel delineare gli indirizzi di una nuova politica di sviluppo non ha corrisposto un analogo impegno nel considerare i problemi del necessario rinnovamento delle leve di governo e delle strutture dello stato. E' prevalsa — dice Napolitano — la convinzione che l'essenziale fosse cambiare la direzione politica del paese; ma anche oggi, nel momento in cui si pone all'ordine del giorno un problema di cambiamento effettivo della direzione politica, bisogna guardarsi dal credere che lo ingresso di nuove forze sociali e politiche nell'area di governo garantisca di per sè il sicuro avvio e svolgimento di una nuova politica di sviluppo.

Certo, questo mutamento di guida politica rimane la condizione fondamentale di una svolta, solo che si pensi alla ormai evidente caduta della capacità di governo del vecchio personale dirigente della DC. Emerge senza dubbio la necessità — continua Napolitano — di un impegno solidale in una nuova direzione del paese di tutte le forze democratiche; ma se queste forze non fossero attrezzate per superare le resistenze e le vischiosità rappresentate da determinate strutture giuridiche ed amministrative, esse si esporrebbero al rischio di gravi frustrazioni e insuccessi nel loro sforzo di rinnovamento.

Napolitano afferma che tra i problemi da affrontare, a questo proposito, vi sono quelli di un nuovo rapporto tra esecutivo e parlamento e quello di una revisione delle strutture sia del governo che della pubblica amministrazione che del settore economico pubblico. Abbiamo fatto bene — dice — nel passato a batterci per avocare più ampi poteri di indirizzi e di controllo al parlamento; quello che abbiamo sottovalutato è stata la necessità di ristrutturare lo stesso ordinamento interno e il metodo di lavoro del parlamento per metterlo in grado di esercitare quei poteri; inoltre oggi il problema del rapporto tra esecutivo e parlamento non si pone più negli stessi termini in cui si poneva fino al '69-'70. Esso — ritiene Napolitano — va posto in un quadro più ampio e aperto al contributo di altri interlocutori e protagonisti, essendo in questi anni intervenuti grandi fatti nuovi, come la formazione dei governi e delle assemblee regionali e la crescita dell'impegno e del potere di intervento dei sindacati nel campo della politica generale di sviluppo del Paese.

Consensi e disciplina

La revisione delle strutture del governo, della pubblica amministrazione e del settore economico pubblico va vista — sostiene Napolitano — in stretto rapporto con il rilancio della programmazione, su basi diverse da quelle del passato, come unica possibile risposta alla crisi di fondo dell'economia, della società italiana. Napolitano ritiene che questo rilancio deve compiersi recuperando criticamente l'esperienza e l'elaborazione delle forze impegnate nella politica di programmazione del centro - sinistra, per quanto fallimentare.

E' il compagno Ingrao, presidente del Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato, a concludere il convegno, tirando le fila del confronto, rilevando le novità dell'iniziativa e innanzitutto indicando i punti di analisi e di proposte che si sono delineate con maggior compiutezza.

Ingrao sottolinea il carattere di studio della iniziativa, come strumento per costruire una conoscenza che renda chiare le vie per intervenire e il carattere politicamente aperto che si è voluto dare a questa ricerca, come condizione per capire le vie e le possibilità del cambiamento. La proposta politica è qualcosa che scaturisce da questa forma di lavoro su cui è impegnato il Centro di studi e di iniziative per la riforma dello Stato anche su altri aspetti dell'organizzazione della nostra società.

Ingrao richiama l'attenzione sul carattere strutturale della crisi che attraversa il paese che richiede una riforma generale del potere politico nel suo complesso, come condizione per incidere nella economia, per rompere i feudi e le separatezze che hanno caratterizzato i diversi comparti della vita pubblica e produttiva nazionale. Per questo — dice — l'attenzione del convegno si è concentrata sulla connessione tra il sistema delle partecipazioni statali e dell'ordinamento del credito e la questione della riforma dello stato, fondata su una espansione del potere delle assemblee che richiede un esecutivo riformato e capace di operare collegialmente: un governo efficace per il funzionamento di assemblee che contino.

Per Ingrao da questo derivano rilevanti implicazioni per la vita stessa dei partiti, se è vero, e questo è importante sottolinearlo, che tutto ciò richiede di andare contro la delega a ristrette oligarchie di vertice e porta alla formazione degli indirizzi politici nel confronto pubblico nelle assemblee; nella elaborazione comune che prevede ruoli determinati alle maggioranze e alla opposizione, ma non le cristallizza una volta per sempre.

Ingrao conclude ribadendo che questa è la vera strada per ottenere consensi e disciplina in regime democratico di fronte a scelte produttive e sociali che richiedono un grande vigore e forti impegni di lotta e per fondare una divisione efficiente dell'economia in un regime pluralistico ad economia mista e acuta conflittualità sociale.

Lina Tamburrino

Gli interventi nel dibattito

Nel dibattito sono intervenuti: Piero Bassetti ex presidente DC della Regione lombarda; Domenico Rosati vice presidente delle Acli; Arvedo Forni segretario confederale della CGIL; Carlo Manghetti della sezione riforma e programmazione del PCI; Carlo M. Santoro dell'Istituto universitario di architettura di Venezia; Emanuele Tuccari dell'Università di Messina; Felice Ippolito, Riccardo Misasi deputato DC; Giorgio Napolitano della direzione del PCI; Giuseppe Guarino della Università di Roma; Silvano Andreani della segreteria regionale toscana del PCI; Salvatore Dalbergo dell'Università di Siena; Pietro Ingrao presidente del Centro per la riforma dello stato.

Scioperano i dipendenti degli agenti di cambio

I dipendenti degli agenti di cambio in sciopero hanno picchettato ieri mattina l'ingresso della Borsa di Milano. Le operazioni di apertura sono rimaste solo parzialmente bloccate perché gli agenti di borsa, che sono pubblici ufficiali, hanno potuto entrare e svolgere le loro operazioni, senza l'ausilio però dei loro assistenti. Obiettivo dell'agitazione è l'ingresso nell'area contrattuale dei bancari anche di questa categoria di operatori finanziari. Oltre alle rivendicazioni economiche e normative vi è quindi il problema dell'estensione dei diritti di informazione e della spinta al risanamento che figurano nella piattaforma dei bancari anche in quest'area di attività finanziaria.

In vigore i divieti al traffico di banconote di grosso taglio

Mercato dei cambi più calmo dopo le decisioni della CEE

L'offerta di un nuovo prestito ha soprattutto riflessi psicologici mentre restano aperti i problemi della cooperazione monetaria e fiscale internazionale

I cambi valutari hanno registrato ieri un alleggerimento della pressione sulla lira. Sono aumentati in volume, grazie all'offerta di valuta estera; vi sono stati minori interventi della Banca d'Italia ed un leggero recupero. L'assestamento attorno alle 890 lire per dollaro e 350 per marco e franco svizzero è il risultato di un equilibrio precario. Non si sta verificando, infatti, quel rovesciamento di tendenza nella bilancia dei pagamenti che comparirà soltanto quando cominceranno ad agire effettivi fattori di risanamento dell'economia italiana. L'offerta di un nuovo prestito CEE di 1,5 miliardi di dollari (1350 miliardi di lire al cambio attuale) è un esempio caratteristico. Da parte italiana, almeno nelle sedi responsabili, non vi è alcun desiderio di prendere prestiti da bruciare in una impossibile lotta contro una speculazione internazionale alimentata da banche e società multinazionali. D'altra parte, dalla Comunità europea l'Italia potrebbe ricevere un ben diverso tipo di aiuti, ad effetto concreto permanente, rimuovendo alcune delle cause di fondo dell'attuale disavanzo alimentare e dell'altissimo costo delle importazioni alimentari. Domani a Bruxelles si tornerà a discutere la questione agricola ma vi sono poche speranze — anche a causa dell'atteggiamento del governo italiano — di un alleggerimento del costo delle importazioni e di decisioni che mettano a disposizione i mezzi necessari per una fondamentale riconversione zootecnica-foraggera di vaste aree agricole italiane.

La decisione delle banche inglesi, tedesche e di altri paesi di non commerciare più le banconote italiane da 50 e 100 mila lire è un'altro caso paradossale di «cooperazione». Queste banconote, di cui è stata sempre vietata l'uscita dall'Italia, non avrebbero dovuto essere accettate o vendute anche in passato. Prendendo l'attuale decisione si mette in evidenza un atteggiamento sleale delle autorità monetarie di altri paesi che hanno amministrato attività illegali. Se però la «cooperazione» non si estende al controllo sui movimenti speculativi di capitale, ed in particolare a quelli che danno luogo ad evasione fiscale, la decisione sui biglietti da 50 e 100 mila lire non segnerà l'inizio di un atteggiamento più responsabile ma si ridurrà al tentativo di stendere una cortina fumogena a difesa di evidenti protezioni «ufficiali» della speculazione sui cambi.

L'Italia è nella necessità di recuperare alla propria bilancia valutaria le entrate da turismo e da rimesse degli emigrati che oggi vengono «deviate» da intermediari finanziari all'estero. E' vero che mancano, per ora, adeguate misure di incentivazione e controllo da parte delle autorità monetarie italiane ma questo non giustifica la tolleranza per gli intrallazzi delle società che gestiscono i canali di raccolta clandestini I traffici illegali non hanno niente a che fare con la libertà economica che si tutela, anzi, assicurando la correttezza degli scambi.

Ieri le borse valori hanno registrato quotazioni contrastate ma con notevoli spunti al rialzo.

in breve

POLEMICHE SUL REDDITO NAZIONALE

Polemica fra Istat e Ceep (centro studi economici torinesi) sulla entità della diminuzione del reddito nazionale del 1975. Secondo l'Istat è calato del 3,7, secondo il Ceep del 2%. L'Istituto di statistica ieri ha ribadito il dato reso noto anche se ammette che qualche carenza nelle fonti possa esserci stata.

—20% NEL CONSUMO DI OLIO

Secondo la relazione tenuta dal vicepresidente dell'associazione italiana dell'industria olearia, Terenzio Belloli, alla assemblea generale dell'associazione il consumo pro capite di olio d'oliva è diminuito nel 1975 di almeno il 20%.

ENEL PER IMPIANTO POMPAGGIO

L'ENEL ha allo studio un programma per la realizzazione nell'arco alpino italiano di un complesso di impianti di pompaggio con una potenza di oltre 15.000 megawatt, che potrebbe svolgere funzioni di regolazione profonda dell'energia non soltanto per la rete italiana ma anche per quella dell'ampia zona europea che gravita sull'arco alpino.

DIMINUITE ESPORTAZIONI PETROLIFERE

Da una relazione del ministero venezuelano delle miniere e gli idrocarburi risulta che nel corso del '75, le esportazioni petrolifere mondiali hanno registrato una diminuzione del 12,4 per cento rispetto all'anno precedente: 29.235.000 barili al giorno, contro i 33.360.000 del '74.

DIFFICOLTA' MONETARIE EGIZIANE

Il ministro delle finanze egiziano, secondo notizie di agenzia, avrebbe rivelato che la situazione economica del suo paese è sempre più precaria. Nei prossimi cinque anni l'Egitto avrebbe bisogno di dodici miliardi di dollari per superare le sue difficoltà monetarie.

Una mostra-denuncia organizzata dal consiglio di fabbrica

Contestato il bilancio della Lepetit

La gestione del 1975 pur con un utile di quattro miliardi è stata una delle più negative - Attacco all'occupazione: vogliono spingere alle dimissioni almeno trecento dipendenti - I sindacati disponibili per un serio confronto

Dalla nostra redazione

MILANO, 27

Nel grande ingresso di rappresentanza della Lepetit, affacciato su una stretta via a fianco della stazione centrale che porta il nome di Roberto Lepetit, l'erede dei fondatori della casa farmaceutica morto nei campi di sterminio nazisti, è allestita oggi una sorta di mostra-denuncia. E' stata organizzata dai consigli di fabbrica delle aziende Lepetit dell'area milanese ed è stata fatta ad uso degli azionisti che proprio nel pomeriggio si sono riuniti per approvare l'ultimo bilancio della società.

E' un bilancio che, pur chiudendosi con 4.363 milioni di utile, è presentato come uno dei più negativi degli ultimi anni e le «ricette» per risanarlo proposte dalla Dow chemical co., la multinazionale americana che controlla il 78 per cento del pacchetto azionario della Lepetit, sono in sintesi: forte riduzione del personale; riduzione dei costi e degli investimenti; abbandono dei paesi non sufficientemente «sicuri» e delle produzioni non remunerative a prescindere dal loro valore terapeutico; pressione sui diversi governi dove opera la Lepetit per strappare nuovi aumenti dei medicinali.

I consigli di fabbrica contestano, con le cifre, l'analisi che la Dow fa sulla situazione del gruppo Lepetit.

Le vendite nette del gruppo sono passate dal '71 al '75 da 59.433 milioni di lire a 86.029 milioni di lire. Rispetto al passato esercizio l'incremento è solo del 3,70 per cento, certamente al di sotto dei passi avanti fatti negli anni passati. Perché? I sindacati danno due risposte a questa unica domanda: il fatturato del settore cosmetico, cresciuto (da 7 a 6 miliardi, 14 per cento) per gli effetti della contrazione dei consumi voluttuari; il fatturato all'esportazione è passato da 35 a 32 miliardi nell'ultimo anno (—7 per cento), per la scelta della Dow di utilizzare le proprie consociate estere, a danno della Lepetit, con evidenti vantaggi economici sul piano fiscale.

La formazione dell'utile nell'ultimo esercizio, sempre secondo i consigli di fabbrica, è stata inoltre negativamente influenzata da un'accelerazione impressa agli ammortamenti, passati dal '74 al '75 da 8.154 milioni di lire a 9.438 milioni di lire, e dalla diminuzione del dividendo dell'Ape, una finanziaria che controlla tutte le attività estere della Lepetit, controllata al 100 per cento dalla Lepetit Dow.

L'Ape ha versato nel '75 un utile netto di 2.500 milioni, contro i 5.250 dell'anno precedente. E' difficile una analisi approfondita delle ragioni di questo calo, anche se il parziale passaggio delle attività internazionali della Lepetit direttamente alle consociate della Dow può costituire già di per sé un primo elemento di valutazione.

La solidità patrimoniale della Lepetit è comunque confermata dalla consistenza delle riserve che nel bilancio di quest'anno ammontano a 35 miliardi di lire.

I consigli di fabbrica, infine, contestano la tesi della Dow che il costo del lavoro sarebbe giunto a limiti insopportabili. L'incidenza del costo del lavoro sul fatturato è stata del 41 per cento nel '74 e del 48 per cento nel '75, contro il 44,7 per cento nel '74 e il 47,5 per cento nel '75 della Carlo Erba. Un «conto» che si chiude nettamente in passivo e invece quello relativo agli organici del gruppo passati da 4.011 dipendenti nel '74 a 3.833 nel '75. Ora, con l'«offerta speciale» (extra liquidazioni da cappotto a chi lascerà l'azienda entro la fine di aprile) la Lepetit Dow pare voglia sfoltire le file dei suoi dipendenti di almeno 300 unità, ma si arriva a fare cifre anche più allarmanti, persino di 1.700 posti di lavoro in pericolo in Italia.

Consigli di fabbrica e sindacati sono contrari all'operazione «offerta speciale» e concordano invece nella necessità di avviare con la Lepetit, un'analisi approfondita sulle prospettive produttive del gruppo nel nostro paese.

Bianca Mazzoni

Montefibre: nel '75 forti perdite e ora qualche miglioramento

Il bilancio al 31 dicembre 1975 della Montefibre — sottoposto oggi all'assemblea degli azionisti — si è chiuso con una perdita di oltre 87 miliardi. Le produzioni complessive sono ammontate a 114.825 tonn. contro 170.383 tonn. del 1974, con una diminuzione del 15 per cento rispetto all'anno precedente.

Nei primi mesi del 1976 è migliorato sia rispetto al trimestre precedente che al primo trimestre 1975. Il grado di utilizzazione degli impianti è progressivamente aumentato, giungendo all'attuale 70-75 per cento della capacità.

Le vendite si sono consolidate, con incrementi quantitativi dell'ordine del 20 per cento sui valori med. trimestrali del 1975. In valore l'incremento complessivo delle vendite è stato del 27 per cento per effetto di un recupero nei ricavi unitari.

Gli organici della società, che al 31-12-75 ammontavano a 14.978 lavoratori, sono diminuiti, nel corso dell'anno, di 1.483 persone, anche per effetto di trasferimenti.

E' proseguita, nonostante le difficoltà aziendali, l'attuazione del programma di sviluppo industriale.

Deciso ieri dal CIPE

L'AIMA venderà un milione di q.li di grano duro

Il Comitato interministeriale per la programmazione ha autorizzato ieri l'Azienda statale per i mercati agricoli a vendere un milione di quintali di grano duro (il tipo utilizzato per fabbricare paste alimentari) per alleggerire le scorte — che sono di cinque milioni e mezzo di quintali — ed impedire che si sviluppi una pressione sui prezzi sotto il raccolto. Nei giorni scorsi il mercato dei grani duri ha quotato prezzi di 18.550-18.650 lire. Inoltre, allo scopo di incentivare la coltivazione di un prodotto per il quale il mercato italiano è deficitario, la Regione Sicilia ha deliberato di garantire ai produttori che conferiranno il grano all'ammasso 19.200 lire a quintale. E' opportuno che misure per consentire l'ammasso del prossimo raccolto ai piccoli produttori sottraendoli all'incetta dell'industria molitoria siano prese fin d'ora.

In giornata l'AIMA procederà anche alla vendita di 750 mila quintali di grano tenero, per la fabbricazione del pane. Nei giorni scorsi sono state diffuse notizie allarmistiche sulle scorte di grano da panificazione che il ministero dell'Agricoltura ha smentito. In effetti, vi è solo un problema di tempestività nel rifornimento dei mercati locali poiché le disponibilità di grano della Comunità europea sono relativamente abbondanti. E' vero, invece, che la smobilitazione di una parte dell'organizzazione produttiva in agricoltura si ripercuote anche sulla produzione granaria e, in generale, dei cereali foraggeri. Il recupero delle terre incolte e la costituzione di moderne imprese associate è la condizione necessaria anche per sfruttare i vantaggi di culture tecnicamente avanzate e di mercati i cui prezzi da tempo restano sostenuti.

Lettere all'Unità

Una ferma protesta contro i Patti militari

Cara Unità,

come se non bastassero i Patti militari già esistenti, che dividono l'Europa, l'Asia e le Americhe (NATO, CENTO, OSA, SEATO, ANZUS, ANZUK, ANZACS ecc. tutti filo occidentali o antisovietici o anticinesi; il Patto di Varsavia anti-USA e tant'altri Patti bilaterali o binazionali), si hanno notizie che da alcuni mesi sono in corso colloqui militari multipli tra generali e ammiragli, tra ministri degli Esteri e della Difesa degli Stati Uniti d'America, del Brasile, del Cile, dell'Uruguay, dell'Argentina, del Sud Africa e della Rhodesia per costituire un Patto militare multinazionale nel Sud Atlantico (SATO) che «salvaguardi le due sponde (dell'Africa australe e dell'America meridionale) dall'influenza sovietica».

In pratica tale Patto militare servirà semplicemente a proteggere la politica conservatrice, reazionaria e razzista dei governi della zona in esame, servirà a dividere i Paesi africani in blocchi militari contrapposti.

Una cotale politica incontrerà, senz'altro, l'opposizione di numerosi governi progressisti africani e americani oltre, naturalmente, al governo sovietico e forse anche a quelli cinese e indiano. Quindi, invece di operare per la distensione e la cooperazione internazionale, si manovra per esasperare gli animi di quelle popolazioni, per intorbidire le acque nei rapporti fra gli Stati, producendo così legittimi risentimenti nei governi interessati e nell'Assemblea generale dell'ONU, risentimenti che potrebbero sfociare in gravi spaccature e conflitti armati.

I governi della Tanzania, dello Zambia, del Mozambico e dell'Angola, oltre ad altri governi africani e dell'America latina sono in apprensione per tale stato di cose, per cui, legittimamente, potrebbero costituire altra Alleanza militare contrapposta.

Stando così la cose, come devono reagire le persone di buon senso sparse in tutte le nazioni ed in ogni continente? Esse devono reagire per impedire la nascita di nuovi Patti militari ovunque si tenti di farlo, devono protestare contro la costituzione di qualsiasi altro Patto militare multinazionale, devono confermare la condanna della politica dei blocchi militari contrapposti in tutti i settori del globo terrestre.

PIETRO CHIETI
(Roma)

La Scala e la riforma della musica

Caro direttore,

ho letto con particolare interesse e soddisfazione la lettera che «un gruppo di compositori, musicologi, critici e organizzatori culturali» ti ha fatto pervenire e che l'Unità del 21 aprile ha pubblicato. Dei vari scritti e interventi che mi è stato dato di leggere in questi giorni a proposito delle recenti vicende scaligere, in rapporto al ben più ampio problema del come poter far musica in Italia (in tutta l'Italia), il testo della «lettera» che l'Unità pubblica è quello che più esattamente rispecchia la mia opinione in merito: pertanto in segno di totale adesione e solidarietà mi è gradito unire il mio nome a fianco di quello dei compagni e degli amici firmatari di quel documento.

Consentimi di approfittare dell'occasione per rilevare che in contrappeso alle dichiarazioni rilasciate alla TV, per milioni di telespettatori, da Paolo Grassi in merito alle sue dimissioni, dichiarazioni che hanno evidenziato anche alcuni contrasti da lui avuti con il Consiglio di azienda scaligero, sarebbe stato opportuno, secondo me, che il nostro giornale, intervistando i membri dello stesso Consiglio di azienda o, meglio ancora, sollecitando un incontro con tutti i lavoratori scaligeri avesse fatto conoscere alla opinione pubblica il parere di questi, il loro punto di vista, le loro critiche e (perché no?) anche eventuali autocritiche in merito ai molti problemi interni della Scala, a quelli che interessano gli enti lirici nel loro complesso e a quelli più generali riguardanti una profonda e da tanti anni auspicata ristrutturazione della vita e delle istituzioni musicali nel nostro Paese. Non mi pare che ciò sia stato fatto. Se per mia lacunosa informazione ho sollevato una obiezione infondata ti prego di volermi scusare.

MARIO GUSELLA
(Genova - Nervi)

Incoerenza e deterioramento del partito dc

Caro direttore,

l'incoerenza della DC, nonostante il gravissimo momento nel quale si è venuta a trovare l'Italia, rappresenta una ulteriore verifica del progressivo ed irreversibile deterioramento del partito di «trentennale» maggioranza relativa. Se non rivessimo tutti le incognite della sua assurda strategia, si potrebbe affermare che la Democrazia Cristiana tenda a sancire ufficialmente il suo fallimento di «partito guida» nazionale.

Dal recente congresso «scudocrociato» e dalla nomina del nuovo direttivo del partito è risultato che ancora una buona fetta di notabili dc è legata ad una visione conservatrice di un sistema destinato a perire proprio per mano di chi, in tanti anni di governo, l'ha voluto debole ed ambiguo. In questa dinamica d'eventi, mentre ci si avvia ad elezioni anticipate, acquista sempre maggiore credibilità e forza quell'alternativa di sinistra capace d'offrire, anche all'elettorato non laico, un impegno politico di reale rinnovamento per il Paese. Sono infatti più che convinto che la tradizione delle sinistre nazionali, pur nel loro pluralismo ideologico e programmatico, non ha mai sottovalutato o escluso l'effettivo apporto dell'esperienza e delle capacità degli uomini che in un recente passato avevano visto nella DC il tramite per dare alla Penisola una sua dignità, anche se si sono obiettivamente sbagliati.

GIORGIO BRIGNOLA
Consigliere regionale
delle ACLI liguri (Genova)

Quando piombano le «cavallette dell'assistenza»

Cara Unità,

c'è mancato davvero poco che non scoppiassi a piangere, nel luogo meno adatto (ero in autobus) leggendo lo articolo «Le cavallette della assistenza» firmato da Maria R. Calderoni, tante erano le immagini che mi ritornavano alla mente, d'improvviso, della mia infanzia.

Perché solo ora è stato possibile leggere qualcosa di simile? Perché avere aspettato così tanto? Le Pagliuca, i Celestini e altri casi analoghi sono cose normali, in questo campo, ricordatevelo, e non eccezioni. Chi scrive è uno che in questo momento si domanda come ha fatto a sopravvivere a questi universi concentrazionari gestiti dai soliti preti, monache o semimonache.

Di famiglia poverissima, cioè con una madre pantalonaia e un padre sarto, non potevano la mia educazione e la mia crescita rientrare nelle loro possibilità. Tanto più che eravamo in tre fratelli. Sicchè con l'aiuto di preti zelanti, o di beghine querule, trovammo il nostro centro d'assistenza nel «Rifugio per fanciulli abbandonati» di Firenze. Esso era condotto da una «signorina» talmente fervente che si confessava e comunicava tutti i giorni, e aveva sempre addosso qualche immagine sacra. Ma erano le preposte alla nostra vigilanza, al nostro controllo quelle che facevano mostra di tutte le più crudeli perfidie. Queste «signorine» non ci pensavano due volte a menare un ragazzo, e di santa ragione. Ora sul viso, ora sul sedere nudo, con le loro mani dure e legnose. Anche coi bastoni, sovente. E guai per chi faceva la pipì a letto.

La mattina alle 7, ci si alzava, e ci si lavava d'inverno e d'estate, con l'acqua fredda. Poi andavamo alla cappella a pregare, poi facevamo colazione: un po' di caffelatte e un mozzico di pane. Poi se s'era in età, s'andava a scuola. E lì si respirava un po'. Perché le maestre erano esterne e un po' sapevano come dovevano essere trattati i bambini. Poi pranzavamo, una minestrina o pastasciutta con un sugo pressochè immangiabile, due polpettine striminzite e un po' d'insalata, con una mela o un'arancia. Dopo, un'ora di ricreazione, ancora a scuola ma senza maestre, cena più parca del pranzo, e poi a letto.

Perchè raccontarvi tutto ciò? Perchè, cari compagni, istituti simili, inferni di tale fatta non devono più esistere. Succedono cose nei collegi, soprattutto in quelli a scopo assistenziale-religioso che se lo sapessero le famiglie normali inveirebbero dallo sdegno. A Firenze si dovrebbe fare un attento esame di tali istituzioni. Ora che ci sono i comunisti qualcosa è cambiato. Ma c'è ancora molto, troppo da fare.

PIETRO D'ONOFRIO
(Pordenone)

Film vecchi e servizi troppo faziosi

Caro direttore,

ritorno su di un argomento che, da anni, è oggetto di critiche: i documentari e i servizi giornalistici e, in generale i programmi, ai quali siamo costretti ad assistere in TV. Si tratta, nel primo caso, di «servizi» pensati e realizzati da giornalisti profumatamente pagati con il denaro che gli utenti versano per lo abbonamento radio-televisivo. Quindi, è diritto del cittadino esigere che la RAI informi con obiettività, non in maniera faziosa o nell'interesse di una sola parte.

Per esempio, non è onesto che in uno dei GR della sera sia stata paragonata e uguagliata, sul piano della democrazia, l'URSS alla Spagna e che il paragone si sia concluso con il dare alla Spagna la etichetta di «Paese democratico». La stessa mancanza di onestà la ritroviamo nel fatto che ad ogni occasione l'America ci viene presentata come un Paese generoso, ricco, felice, dispensatore di libertà e di civiltà. Dove sono finiti allora i poveri statunitensi che vivono di elemosine, di sussidi, di espedienti? E le sperequazioni sociali e razziali?

Nel campo dello spettacolo le cose non vanno meglio. Raramente vengono trasmessi lavori originali. Abitualmente sono vecchi film acquistati a scatola chiusa. Tutto questo non è onesto. Si affrettino, dunque i tempi della vera riforma della RAI TV e si faccia di questo un ente davvero obiettivo e democratico.

GIOVANNI FRATE
(Roma)